

Informativa generale

sulla situazione politico/legislativa del 1° trimestre 2017

Più va avanti, più Paolo Gentiloni è convinto di se stesso, a dispetto di tutto quello che gli sta accadendo intorno. Ha definito il suo governo “rassicurante” ed è fermamente convinto di arrivare a fine mandato. Altro che governo di transizione! Lui stesso, in effetti, lo aveva definito un esecutivo di “prosecuzione”, mantenendo quasi per intero la precedente squadra dei ministri.

Ma parlare oggi di continuità sembra essere una provocazione, visto che il popolo italiano è sempre più sfiduciato nei confronti della politica e, dopo aver respinto al mittente le idee e i programmi di Matteo Renzi, freme per riappropriarsi del proprio potere di decidere chi mettere alla guida della nazione.

Può sembrare paradossale che all’indomani della **sentenza della Corte Costituzionale del 23 gennaio sull’Italicum** – che per altro è “suscettibile di immediata applicazione (quindi, senza ulteriori interventi del Parlamento - le grida di “al voto! Al voto!” si siano un po’ affievolite da parte dei gruppi politici di opposizione.

Ma le motivazioni ci sono: intanto, tutte le formazioni politiche sono in attesa di vedere gli sviluppi della scissione-PD, che sta generando incertezza assoluta nei **sondaggi elettorali**: nessuno ha più certezze, nemmeno i grillini, che pur trovandosi in cima alla graduatoria stanno dando segnali di insofferenza (in particolare verso la stampa) e stanno perdendo qualche pezzo in giro per l’Italia (elementi che forse andranno a coagularsi sul fronte Pisapia).

Inoltre, la **nuova legge elettorale** disegnata dalla Consulta ha creato una situazione di stallo, e soprattutto non piace alla gente comune. Un recente sondaggio dice che il 47% degli italiani non condivide il ritorno al proporzionale in quanto lo ritiene l’anticamera dell’inciucio: visto che è stato abbattuto il premio di maggioranza, è facile il ritorno agli accordi sottobanco.

La sentenza della Corte Costituzionale ha decretato il no al ballottaggio e il sì al premio di maggioranza a favore della lista che alle elezioni ottenga il 40% dei voti – traguardo impossibile per tutti, cosicché i seggi saranno poi distribuiti su base proporzionale – bocciando inoltre la norma sulle cosiddette pluri-candidature dei capilista, che consentiva a quest’ultimi di presentarsi in una pluralità di collegi e di scegliere poi su base volontaria dove far valere la loro elezione. Una disposizione a tutto vantaggio dei partiti, che in questo modo avrebbero avuto maggiore voce in capitolo in merito all’ingresso alla Camera dei primi non eletti nei vari collegi. Ciò non potrà più accadere: le pluri-candidature sono state confermate dalla Corte che però ha stabilito come la scelta debba necessariamente avvenire tramite sorteggio.

Le **motivazioni alla sentenza** successivamente rese note, hanno avuto tutto il sapore di una “alzata di spalle” da parte della Corte, che si è voluta cavar fuori dalle beghe politiche dando solo un indirizzo di massima. Della serie: fate vobis.

“La Costituzione – affermano i giudici della consulta - se non impone al legislatore di introdurre, per i due rami del Parlamento, sistemi elettorali identici, tuttavia esige che, al fine di non compromettere il corretto funzionamento della forma di governo parlamentare, i sistemi adottati, pur se differenti, non devono ostacolare, all’esito delle elezioni, la formazione di maggioranze parlamentari omogenee”.

Sta di fatto che della nuova legge elettorale non se ne sa più nulla. Ed è probabilmente anche per questo che Gentiloni dice serenamente di poter arrivare alla scadenza del mandato. E' un immobilismo figlio di una strategia di comodo, sebbene si debba pure riconoscere che le emergenze attuali sono tante e tali (diciamo pure colpevoli) da costringere il legislatore ad un vero e proprio tour de force.

Tanto per cominciare, è arrivata una tegola dalla UE: se entro fine aprile il governo non dovesse attuare una correzione dei conti pubblici per 3,4 miliardi, la Commissione Europea attiverà, entro maggio, una **procedura di infrazione nei confronti dell'Italia** per il mancato rispetto della regola del debito. Il governo deve dunque attuare le misure per la correzione dei conti pubblici di almeno lo 0,2% del Pil entro il mese di aprile.

E' un altro di quei segnali di un Paese che va a rotoli, mentre la politica ha tutt'altre cose a cui pensare. Il problema è capire da dove usciranno fuori questi soldi, senza deprimere ulteriormente l'economia. Il nostro debito pubblico nel 2016 è salito a quota 2.218 miliardi, 45 in più dell'anno precedente.

Come se non bastasse, le sofferenze delle banche sono cresciute del 24,6%, a fine dicembre siamo tornati a quota 86,8 miliardi; mentre Mps resta sospesa, le due banche venete senza più il sostegno di Atlante sono costrette a chiedere il salvataggio dello Stato.

Scendendo la scala, di situazioni al limite ce ne sono tante altre, ma questo governo non sembra avere altri obiettivi che non quello di portare a compimento ciò che Renzi aveva lasciato in sospeso, e poco altro.

Gli ultimi sviluppi dei decreti Madia

Per quanto riguarda la Legge Madia, dopo la demolizione che ne aveva fatto la Corte Costituzionale, è stato riproposto un nuovo testo del decreto riguardante anche la **Pubblica Amministrazione**, che però ha praticamente riscritto gran parte del precedente, aggirando così la censura della Consulta e sfornando una serie di disposizioni tendenti ancor più di prima a centralizzare i poteri della Pubblica Amministrazione.

In particolare:

- il progressivo superamento del concetto di “dotazione organica”, che implica un drastico ridimensionamento delle risorse, attraverso l'introduzione del nuovo strumento del “Piano triennale dei fabbisogni”; vengono inoltre definiti gli obiettivi di contenimento delle assunzioni, differenziati secondo gli effettivi fabbisogni e la rilevazione delle competenze dei dipendenti;
- è stato messo a regime il divieto per le pubbliche amministrazioni di stipulare contratti di collaborazione e sono state introdotte procedure specifiche per l'assunzione a tempo indeterminato – sempre nella forma contrattualistica delle “tutele crescenti” (aberrante applicazione del Jobs Act al pubblico impiego!) che significa possibilità di licenziamenti anche dopo brevi periodi di impegno - del personale in possesso dei requisiti;
- introduzione, tra i motivi di licenziamento, dello scarso rendimento nell'esercizio dei compiti del dipendente; infatti questo criterio, mutuato dalla contrattualistica privata, rappresenta quanto di più discrezionale e quindi arbitrario possa sussistere tra le cause della perdita del posto di lavoro, dato che la valutazione della sussistenza o meno di tale requisito resta totalmente affidata alla dirigenza delle rispettive amministrazioni.

Un secondo decreto ha apportato modifiche al decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150 (legge Brunetta), sempre in attuazione della legge n. 124 del 2015, con l'obiettivo di ottimizzare la produttività del lavoro pubblico e di garantire efficienza e trasparenza della P.A. In realtà è lo stesso concetto di produttività a suscitare le peggiori riserve, giacché si collega all'introduzione di un sistema premiale, fortemente discriminatorio perché riserva aumenti di salario anche sostanziosi ai dipendenti più zelanti, i quali saranno indotti a sobbarcarsi un superlavoro, ovviamente non retribuito, nella prospettiva di ottenere l'agognata ricompensa. Tutto ciò porta ad una reimpostazione gestionale dell'ente o dell'azienda, che diverge gravemente dalle norme costituzionali e da tutte le leggi sui diritti dei lavoratori.

Non solo, codesta impostazione del rapporto di lavoro tende a riflettersi molto negativamente sulla regolamentazione del cosiddetto telelavoro. Infatti, al di là dei pregi di facciata che vanta questa tipologia di occupazione, chi lavora nel proprio domicilio non è sottoposto ad un orario di lavoro, che può quindi andare a tempi anche più lunghi. In secondo luogo la stessa prestazione viene fortemente criticata in quanto esime la parte datoriale da incumbenti di carattere assicurativo e preventivo circa gli infortuni sul lavoro che, piaccia o meno ha una fortissima incidenza generale nell'ambito della sinistrosità, propriamente nell'ambiente domestico.

Parallelamente, dubbi altrettanto gravi investono, sotto il profilo dell'ordinamento istituzionale delle funzioni pubbliche, il **decreto di modica del TUEL del Ministro Delrio**, che innova profondamente l'ordinamento vigente delle autonomie locali, svuotandole di funzioni e ruoli così come voleva la riforma costituzionale di Renzi, clamorosamente bocciata dall'elettorato.

Pertanto si può tranquillamente affermare l'esistenza di un tentativo portato avanti dal Governo Gentiloni, tutt'altro che neutrale su tali temi, che tende a ricostruire con semplici leggi ordinarie l'obiettivo dell'accentramento esasperato di potestà e competenze in capo al potere esecutivo.

Infortuni sul lavoro e precarietà

A diversi giorni di distanza dall'uscita delle statistiche 2016 sugli infortuni sul lavoro, la leader della CGIL Camusso, in una intervista rilasciata a La Repubblica, ha dichiarato che *“finchè nel nostro paese non verrà contrastata in modo serio la sottocultura del lavoro nero e della precarietà, temo che i progressi compiuti sulla sicurezza e salute dei lavoratori saranno solo estemporanei, e che verranno tanti passi indietro.”* Non è la scoperta dell'America, semmai quella dell'acqua calda, fatta per altro con notevole ritardo, come se venisse da un qualsiasi opinionista e non dal capo di un organismo che dovrebbe monitorarli quotidianamente i dati sul lavoro.

In totale, dal 2015 gli infortuni sono saliti da 632.665 a 636.812, producendo però un minor numero di decessi, da 1172 a 1018. Un quadro allarmante, anche perché non completo: mancano infatti gli infortuni occorsi ai non iscritti Inail, i Vigili del Fuoco, gli agenti di PS e della Polizia Locale (aggiungiamo noi, perché la Camusso se ne era dimenticata) e ai lavoratori in nero. Passi per questi ultimi, dove si potrebbe parlare solo di stime, ma non per i primi, i quali non si sa bene perché non sono ancora coperti dalle tutele dell'Istituto. Una cosa veramente assurda! Noi lo diciamo da tanto tempo, la Camusso se ne è ricordata solo ora.

Quanto al precariato, la Segretaria CGIL sottolinea che la colpa è dei voucher e delle finte partite Iva, che tendono addirittura a incentivarlo. Senza volerle ricordare che pure il Sindacato ha assunto personale con questo sistema, siamo ancora di fronte a un commento a fatto compiuto, come se si trattasse di un argomento accessorio.

Che ci sia **un legame fra infortuni e precarietà** è innegabile: guarda caso, l'aumento – che ha invertito un trend positivo che durava ormai da 7 anni - si è avuto in corrispondenza dell'ultimo rafforzamento del provvedimento istitutivo del 2003, da parte del Governo Renzi, innalzato i limiti da 5.000 a 7.000 annui e ha eliminato dalla legge la dicitura "di natura meramente occasionale" che era l'essenza del buono lavoro. Non solo, con tale operazione il Governo decaduto il 4 dicembre aveva occultato un'altra infima strategia: poiché era scontato che i lavoratori prima regolarmente assunti con contratti a termine (in particolare gli stagionali) sarebbero stati poi ingaggiati e remunerati coi voucher, questi lavoratori non avrebbero più potuto maturare il periodo utile per usufruire della Naspi (la nuova indennità di disoccupazione introdotta nel 2015), riducendo di fatto le settimane erogate a fine lavoro.

Chiusa la parentesi, ciò di cui si sente parlare ben poco – colpevolmente, perché dovrebbe trattarsi del punto numero uno all'ordine del giorno – è la prevenzione.

Un'operazione ad ampio spettro che coinvolge tutti, Sindacati, Ministeri e Governo e che non dovrebbe limitarsi al miglioramento/intensificazione dei controlli, come ora si sta tentando di fare attraverso l'Ispettorato nazionale del lavoro, e/o all'introduzione di norme repressive più severe, quale è ad esempio la recente proposta di legge Pd-Sel che punta a istituire il reato di omicidio sul lavoro, con pene sino a 12 anni di carcere. Come sempre accade in Italia, il tema è salito alla ribalta dopo una strage, quella del 2007 alla Tyssen Krupp. che portò all'emanazione del nuovo testo unico e all'apertura di nuove norme riguardanti la scuola. Ma quella spinta purtroppo è andata gradatamente a scemare. Il fatto è che bisognerebbe lavorare molto di più sul piano culturale, ovvero porre la sicurezza sul lavoro come tema di studio e dibattito nelle scuole, nei centri sociali e nei talk-show televisivi, molto avvezzi a cercare/inventare scandali e molto meno ad occuparsi di temi che non siano legati ad eventi di estrema gravità.

Tornando sulla questione dei lavori precari, quelli per l'appunto che ricadono nella morsa dei voucher, una proposta che riteniamo interessante, per la tutela della salute dei lavoratori, è quella di prevedere, a carico del datore di lavoro, l'obbligo di stipulare un'assicurazione sui luoghi in cui il lavoro viene espletato.

Una buona nuova (?): l'Ispettorato nazionale del lavoro

Sulla carta, una delle poche cose buone lasciata dal Jobs Act è stata proprio l'istituzione dell'Ispettorato nazionale del lavoro, una specie di task-force previdenziale e lavoristica, in cui confluiscono le competenze che in precedenza erano suddivise fra ministero del Lavoro, Inps e Inail. Ben 5000 gli ispettori attivi nei 78 uffici territoriali istituiti, che dovrebbero garantire almeno 200k controlli all'anno.

L'obiettivo è quello di semplificare tutta l'attività ispettiva: già oggi Inps e Inail hanno processi informatizzati per selezionare le imprese da controllare; in futuro, in questi flussi, si dovrà inserire anche l'Ispettorato, chiamato a svolgere il ruolo di "cabina di regia". Oltre alla vigilanza previdenziale, il faro resterà acceso sui profili più prettamente lavoristici, come l'orario di impiego, i trattamenti retributivi in applicazione dei Ccnl e il corretto utilizzo delle tipologie negoziali.

Tutto bene, allora? Sulla carta, ma solo sulla carta, verrebbe da dire Sì, quantunque c'è sempre da andarci coi piedi di piombo quando si costituiscono **grandi "carrozzi"** che, togliendo competenze a questo e quello, e aggiungendone di nuove, **richiedono fasi di assestamento ragionevolmente lunghe**. Poi, nella prassi bisognerà vedere se decadrà il malcostume di preavvisare le aziende dell'arrivo dei controlli.

Il taglio delle aziende partecipate

Una delle conseguenze della bocciatura delle Legge Madia da parte della Corte Costituzionale è stata il “congelamento” del decreto sulle aziende partecipate, che dunque richiede un’intesa, e non un semplice parere, con le Regioni.

Tale intesa sta sfociando in un compromesso, per cui le Regioni avranno tempo **sino al 23 giugno** per decidere i tagli da effettuare. La proroga riguarderebbe anche le altre scadenze fissate questa data, tra cui la lista degli eventuali esuberanti conseguenti alla razionalizzazione.

Il “taglia-partecipate” una volta tornato in Consiglio dei ministri, ha dovuto ripetere tutto l’iter, per acquisire l’intesa con gli enti territoriali e di nuovo i pareri, inclusi ovviamente quelli parlamentari. Finito il giro ritornerà in Cdm per il via libera definitivo. Intanto però il governo è al lavoro per mettere a punto la struttura per il monitoraggio sulla sforbiciata, che sarà collocata presso il ministero dell’Economia, assicurando (si spera) la separazione a livello organizzativo, tra, «la suddetta struttura e gli uffici responsabili dell’esercizio dei diritti sociali». Al ministero sarà anche affidato l’elenco delle partecipate pubbliche.

Il nodo principale è il tetto di 1 milione di euro per il fatturato medio nell’arco dell’ultimo triennio delle aziende, che la Conferenza delle Regioni vorrebbe abbassate a 500k, ma in tal caso svanirebbe il proposito di ridurre da 7684 a 1000 le partecipate, che era il punto cardine del decreto.

Sulle tempistiche, stavolta, non si può derogare, anche perchè tale manovra è inserita nel piano di recupero dei 3,4 miliardi di euro pretesi dall’Europa per non aprire una procedura d’infrazione, che non dovrebbe prevedere nuove tasse.

La questione della dis-col per i contratti di collaborazione

Un altro dei disastrosi corollari del Job Acts è l’aver penalizzato ulteriormente i precari soggetti a collaborazioni coordinate e continuative. Come sappiamo, il contratto co.co.co è tornato in auge dopo che il decreto 81/2015 sul Codice dei Contratti, misura attuativa del Jobs Act, ha reso il contratto a progetto non più stipulabile dal 25 giugno 2015, fatta eccezione per quelli già in essere che sarebbero rimasti in vigore sino al 31 dicembre 2015.

I cococo, ricordiamo, sono contratti di lavoro a metà strada tra il lavoro autonomo e subordinato, dove il collaboratore lavora all’interno dell’azienda in piena autonomia e senza vincolo di subordinazione ma in rapporto coordinato e continuativo con il committente.

Per evitare che dietro il cococo più economico e con minori tutele, possa nascondersi un vincolo di subordinazione, il decreto attuativo del Jobs Act ha previsto delle limitazioni e dei vincoli ben precisi che il committente deve rispettare anche in riferimento a tempi e luogo di lavoro (cd. presunzione di lavoro subordinato), prevedendo che il relativo contratto sia ricondotto ad assunzione a tempo indeterminato a tutele crescenti.

Con ciò premesso, all’inizio di quest’anno è sparita l’indennità di disoccupazione, la cosiddetta dis-col, istituita nel 2015 a fronte delle cessazioni involontarie di contratti di collaborazione coordinata e continuativa, e poi prorogata per il 2016. Questo è quanto è stato precisato recentemente dall’Inps, scatenando con evidente ritardo le ire dei maggiori sindacati, i quali evidentemente non si sono accorti per tempo dell’esistenza ormai datata di siffatta disposizione.

Adesso, per tamponare la situazione, il ministro del Lavoro ha annunciato l’inserimento nel Milleproroghe di una disposizione per “garantire la continuità dell’erogazione dell’indennità di disoccupazione Dis-coll ai collaboratori che perdono il lavoro”. Una nota del ministero del Lavoro

precisa però che tale proroga avverrà “solo in vista però della definizione di una nuova norma strutturale nella legge delega sul lavoro autonomo non imprenditoriale all’esame della Camera”.

Si tratta, in pratica, di quella sorta di “statuto” del lavoro autonomo di cui si parla da più di un anno in Parlamento, ma sulla quale non sono mai stati fatti passi avanti concreti.

Cambiano i governi, dunque, ma la politica resta sempre la stessa: rimandare il problema andando avanti a colpi di proroghe. Lo stesso è accaduto per la Cig nelle aree di “crisi complessa” e per gli esodati.

Viene da concludere – ma si tratta dell’ennesima replica – che il Jobs Act e il Jobs Act 2 hanno totalmente fallito la propria missione, perché se da un lato sono stati abbattuti alcuni vincoli a tutto vantaggio del datore di lavoro, dall’altro l’aumento delle opportunità di lavoro è stato del tutto effimero, come abbiamo sottolineato nel Report del II Semestre.

Non solo, guardando i dati dal 2008 ad oggi la situazione è a dir poco sconfortante: la disoccupazione è passata dal 6,7% a circa il 12%, vale a dire che da 1,6 milioni siamo passati a 3 milioni di disoccupati; i giovani senza lavoro erano il 21,2% ed ora oltrepassano il 40%.

Ma il fatto più irritante, la cosiddetta beffa che si aggiunge al danno, è che alcuni soloni dell’economia insistono col dire che il precariato deve essere colto come un’opportunità. Sì, ma solo di fuggire all’estero, avendo la giusta età e le necessarie capacità!

Il mancato rispetto degli accordi collettivi

Il Fatto Quotidiano ha recentemente rilevato che, rispetto allo stipendio stabilito dal contratto nazionale di categoria, **un lavoratore su 10 prende il 10% in meno**. Una quota che sale a 1/5 nel Sud e nelle micro imprese e fino al 30% nel settore agricolo. I più penalizzati in assoluto sono le donne e i lavoratori con contratti a tempo, mentre la causa principale è negli straordinari non pagati. Fenomeni piuttosto diffusi, in questo contesto, sono il mascheramento di rapporti subordinati col ricorso alle “finte” partite Iva e il “sotto mansionamento”, vale a dire l’accettazione (forzata) da parte del lavoratore di un inquadramento inferiore – in linea con le previsioni del contratto - a quello che gli competerebbe.

Va da sé che tutto ciò dovrebbe comportare innanzitutto una più ferrea attività ispettiva, associata a multe più severe, ma il problema va visto anche in chiave di concorrenza sleale messa in atto dalle aziende disoneste nei confronti di quelle oneste.

Vi è però anche un altro aspetto di cui tenere conto: nella jungla degli **819 CCNL attualmente in vigore**, è facile per un imprenditore scegliere il contratto a lui più conveniente; pertanto sarebbe auspicabile una riforma che stabilisca un modello generale di contratto valido per tutte le categorie, su cui poi innestare le specifiche del caso.